



Gaetano Armao

Ripensare l'Autonomia per il futuro della Sicilia

di Gaetano Armao

docente di diritto Amministrativo e Contabilità pubblica nell'Università di Palermo e di diritto dell'Economia nell'Universitas Mercatorum di Roma - già assessore all'economia della Regione siciliana

1. Qualche giorno fa dalle colonne del *Sole-24 Ore* (23 marzo 2014 "*Commissariate la Sicilia*") Pietrangelo Buttafuoco, di fronte allo sfacelo finanziario della Regione siciliana, ne ha prospettato il commissariamento. Il giornalista si spinge poi a prospettare l'abbandono dell'autonomia speciale quale ricetta per salvare l'Isola.

Nel frattempo - ma su questo rinvio alle condivisibili considerazioni di Alessandro Laterza (sempre sul *Sole-24 Ore*, 28 febbraio 2014 "*I fondi europei sono imprescindibili*") - il Governo statale sembra aver risolto il crescente dramma economico del Sud 'per rimozione'. Nessun cenno ne ha fatto il Presidente del Consiglio nel programma presentato al Parlamento; soppresso pure il Ministero della Coesione territoriale che garantiva l'unitarietà ad interventi europei e nazionali; su un faraonico programma da 54 md di euro per il Mezzogiorno 2014-20, l'ultima legge di stabilità stanziava per quest'anno 50 milioni (l'1%).

Ricette e soluzioni non pare vadano nella stessa direzione.

2. Invero chi sostiene che l'autonomia speciale è una grande occasione perduta per la Sicilia afferma una verità incontrovertibile, ma non scevra da elementi di contraddizione.

Ed infatti, da un lato la specialità ha spesso funzionato come ostacolo allo sviluppo, impedendo alle istituzioni regionali di sintonizzarsi con le innovazioni regolative ed amministrative più significative, quando non si è limitata a ritardarne l'applicazione, e dall'altro ha garantito la diffusione prima ed il mantenimento poi di privilegi e garanzie non conosciute e, se conosciute, comunque abbandonate nel resto del Mezzogiorno.

Pare, tuttavia, indiscutibile che l'istituto autonomista abbia offerto all'Isola alcuni strumenti che hanno consentito di crescere e svilupparsi, di rivendicare interventi e misure di sostegno che altre aree del sud hanno visto pesantemente ridurre, senza poter nulla opporre.

L'apparato autonomistico, concepito ed utilizzato in termini di "antagonismo istituzionale", per assicurare alla Regione competenze, risorse e personale, è divenuto causa di isolamento, smarrendo per strada l'obiettivo assegnatogli dai Padri dello Statuto di superamento del divario e di coesione economico-sociale

Ed il divario, quest'enorme ed irrisolta frattura del nostro Paese, assai efficacemente descritta nel contributo di V. Daniele, e P. Malanima, (*Il Divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Soveria Mannelli, 2011), è rimasto lì, sostanzialmente immutabile, solo scalfito dagli interventi e dalle misure approntate, ed adesso fortemente aggravato dalla pesante crisi finanziaria ed economica che attraversa ormai da anni il Paese.

Non essendo riuscita per tempo a rivendicare la piena autonomia finanziaria, quando sono state severamente ridotte le risorse aggiuntive (e quelle che questa destinazione hanno, come i fondi europei e fondi Fas, sono stati stornati per far fronte all'ordinario) la Sicilia, come l'intero Mezzogiorno - assediata da una pressante domanda di sopravvivenza e da crescenti livelli di povertà - si è scoperta in preda ad una forte spinta migratoria, soprattutto giovanile ed intellettuale, e ad una desertificazione industriale, dimostrando la sua incapacità non solo di autoriformarsi, ma anche semplicemente di adeguarsi al mutare delle situazioni, ed entrando in una crisi nella quale non è agevole trovare via d'uscita.

La SVIMEZ, la Fondazione Curella, la Fondazione Res hanno ampiamente dimostrato, con i loro rapporti, il drastico declino dell'economia meridionale, che rischia di assumere, più che probabili, connotati di irreversibilità.

Nel 2012, le regioni meridionali hanno subito complessivamente una riduzione del PIL del -3,2%, rispetto a quella media del Paese, che si aggiunge a quella dei quattro anni precedenti, accentuando drammaticamente il divario tra il nord ed il sud. La forte contrazione dei consumi delle famiglie (-4,2% al Sud, -2,8% al Centro-Nord), con il progressivo estendersi della soglia di povertà, la repentina caduta degli investimenti (-11% circa al Sud, -5,4% al Centro-Nord), la drastica riduzione delle esportazioni (in particolare quelle verso i Paesi UE), ma soprattutto il pesante abbattimento della spesa in conto capitale della pubblica amministrazione, che a fronte di un obiettivo dichiarato del 45% sul totale nazionale, si è ridotta dal 40,4% nel 2001 al 31,1% nel 2011, dimostrano così - laddove ve ne fosse la necessità - quanto sia infondata la rappresentazione di un sud percettore di finanziamenti pubblici improduttivi, cascate concettuale di stereotipi che tratteggiano quel Sud 'maledetto' descritto nel bel libro di Vito Teti (*Maledetto Sud*, Torino, 2013).

I crescenti vincoli del patto di stabilità e l'assai limitata possibilità di escludervi le spese per investimento e quelle per il cofinanziamento dei fondi strutturali, uniti ad una crisi economica che sta riportando il Mezzogiorno agli anni '50, impediscono anche il pieno impiego delle scarse risorse disponibili.

Chi sostiene che l'Europa sia soltanto un'opportunità e non anche un rischio per la Sicilia credo sia destinato a ricredersi, soprattutto alla luce delle politiche economiche d'austerità che stanno soffocando l'economia del Mezzogiorno d'Italia come di tutta l'Europa.

Il *mix* di riduzione della spesa pubblica ed incremento dell'imposizione fiscale su famiglie e imprese ha accentuato i processi di desertificazione imprenditoriale determinando la riduzione dei salari, l'aumento del tasso di disoccupazione, la compressione dei profitti e l'incremento esponenziale dei fallimenti.

Regole farraginose che scaturiscono da una disciplina comunitaria eccessivamente minuziosa ed in alcuni casi addirittura difficilmente applicabile hanno fatto sì, ad esempio, che gli strumenti di finanziamento *Jeremie* e *Jessica* dopo più di tre anni della firma delle convenzioni tra la Regione siciliana e, rispettivamente, il FEI e la BEI stentino a decollare, ancorché affidati a due istituzioni finanziarie dell'UE.

Accade che investimenti infrastrutturali, quali quelli sugli interporti a valere sulla programmazione europea, siano rimasti fermi per anni perché a Bruxelles qualcuno riteneva che un incentivo alla realizzazione di un'importante infrastruttura in un'area a sviluppo ritardato come la Sicilia, destinataria degli strumenti finanziari di coesione economica e sociale, potesse rappresentare un '*aiuto di Stato*' ed un pericolo al dispiegarsi della concorrenza.

3. Va condiviso l'assunto di Luca Antonini il quale sostiene che il percorso del federalismo nel Paese ha assunto, seppur tra accelerazioni e decelerazioni, la connotazione di un scelta ormai irreversibile (*Federalismo all'Italiana*, Venezia, 2013).

E' vero che la corsa parte da lontano, ed alcuni territori come la Sicilia con il suo statuto, ad esempio, avrebbero fatto meglio a chiederne con la dovuta forza l'immediata attuazione, anziché invocare "interventi straordinari" al centro col quale poi negoziare scambi in funzione di legittimazione delle classi dirigenti politiche, imprenditoriale e sindacali.

Certo, l'impresa di realizzare il federalismo partendo dal profilo fiscale è più agevole in territori connotati da omogeneità economico-sociale o in organizzazioni statuali giovani, dove la riscrittura delle regole avviene sotto spinte fortemente aggreganti. E' ardua, invece, in aree a statualità consolidata, soprattutto se connotate da forte (e risalente) divario economico-sociale.

Gli sprechi nelle amministrazioni pubbliche, le clientele, i contributi a pioggia, le micro e macroruberie, le connivenze con la criminalità che caratterizzano il Mezzogiorno, sono oggetto di contestazione più che legittimamente. In altre parole si tratta di quella *path dependance* nella quale concorrono e si alimentano a vicenda istituzioni estrattive ed esclusione sociale, perpetuando il circolo vizioso di cui parla Emanuele Felice nel suo ultimo libro (*Perché il sud e rimasto indietro*, Bologna, 2013).

I benefici alla grande industria e finanza e quelli connessi alla remunerazione del debito pubblico, l'arricchimento creato dall'enorme evasione fiscale degli ultimi quaranta anni, l'asimmetria degli investimenti infrastrutturali che hanno riguardato le Regioni del nord non vanno parimenti sottaciuti.

Il federalismo fiscale - così come delineato nel 2009 che pure appare astrattamente equilibrato - deve basarsi su previsioni quali-quantitative precise, muoversi su due gambe, la perequazione fiscale e quella infrastrutturale, tenere in conto l'esigenza di differenziazione, di gradualità, di proporzionalità, riuscendo a rendere tracciabili inefficienze e disfunzioni gestionali. Ancorato a quei principi di solidarietà ed equità che il Presidente della Repubblica non ha cessato di richiamare lungo tutte le celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia e senza i quali l'approdo sarebbe devastante per molte aree italiane.

Nessuno può ritenersi affrancato dal dover mettere carte e conti in regola: questa è la partita cruciale per il Paese che deve 'strambare', ma soprattutto per le Regioni del sud.

Non può revocarsi in dubbio che il federalismo fiscale possa svolgere una funzione aggregante, e così potrà essere solo realizzando su di esso ampie ed articolate convergenze, ma è chiaro che una sua declinazione disaggregativa avrebbe effetti paralizzanti non solo sulle istituzioni, ma anche sul sistema economico dell'intero Paese.

C'è un patrimonio straordinario da non disperdere: l'unità della Nazione. La ricorrenza dei 150 dell'Unità d'Italia - che la Sicilia ha celebrato sin dal 2010, nei 150 anni dello Sbarco dei mille - e' stata un'occasione per ripensare a quel percorso che, non senza contraddizioni ed ombre, è stato costruito sui valori, sulle idee e sul sacrificio di tanti, che cittadini italiani non poterono divenire mai.

Ma si tratta anche di un grande patrimonio economico in quanto offre all'imprenditoria del nostro Paese la cifra di una dimensione nel contempo di competitore internazionale e di mercato interno che può garantire di agganciare la crescita.

Sul complesso percorso di realizzazione del federalismo, “*senza far saltare il banco*” e mantenendo unito il Paese si è abbattuta la tremenda crisi economica che, di fronte alle gravi emergenze finanziarie, ha solo narcotizzato le spinte in questo senso.

Occorre tuttavia realisticamente chiedersi: ma il Paese che verrà fuori da una crisi economica senza precedenti ancora più diseguale, con un più approfondito divario tra nord e sud potrà gestire politiche di coesione e, nel contempo, puntare ancora al federalismo?

Quale corretta concorrenza tra i territori potrà stabilirsi se (com'è giusto) al sud si riducono (doverosamente) le risorse destinate ai forestali, ma si lasciano inalterati i tempi di percorrenza ferroviaria?

Senza una perequazione infrastrutturale precisa e con risorse programmate non si vuole un federalismo equo e solidale.

Ed allora si rinvia a data da destinarsi, pregiudicando la creatura che si vuol far crescere e preconstituendo un contesto in cui fioriranno i contenziosi costituzionali. In altre parole, sembra si sia preparata una piattaforma che fa detonare le contraddizioni del federalismo e ne esaspera le spinte disgreganti.

Certo è, almeno per le regioni meridionali, che tale obiettivo non potrà essere conseguito con i soldi già assegnati al sud col Fas, peraltro ridotti dalla manovra del 2010, e con i programmi europei. Neanche con quelli in gran parte non spesi a causa dei ritardi progettuali di ferrovie dello Stato, Anas, Autorità portuali che dalle Regioni del Mezzogiorno acquisiscono risorse finanziarie.

Né è prospettabile che gli stessi fondi insufficienti a tal fine siano utilizzati per finanziare al sud ordinarie politiche dello Stato (come la giustizia o la sicurezza) soprattutto quando per questo vengono “girati” al bilancio pubblico le risorse confiscate ai mafiosi, provenienti, in gran parte, dal pizzo e le sofferenze pagate da migliaia di cittadini del sud.

La perequazione infrastrutturale è imprescindibile, come quella fiscale, per rendere possibile il federalismo fiscale in termini aggreganti e competitivi e per questo occorre pensare che non siano usati come le tre carte e questa volta non da napoletani o siciliani. Il federalismo va preso sul serio, e su questo il confronto potrà essere costruttivo, le scorciatoie, invece, ne costituiranno le premesse del fallimento e la questione meridionale torna di attualità nel tempo della globalizzazione e delle sue crisi, soprattutto economiche (sia consentito il rinvio alle considerazioni svolte nel volume di cui ho curato la pubblicazione *Federalismo e perequazioni. L'autonomia della responsabilità*, Roma, 2013, 143 e ss.).

Da tempo si afferma che il sud non può essere un problema per il Paese, ma, al contrario, deve trasformarsi in un'opportunità, una risorsa. E non solo, come è stato negli ultimi 150 anni, poiché costituisce un grande sbocco per il mercato interno (un mercato da 20 milioni di persone che compra oltre un terzo dei prodotti fabbricati nel Nord) ma, soprattutto, perché può costituire il valore aggiunto per conseguire obiettivi di sviluppo economico e competitività internazionale per l'Italia.

Da tempo la Banca d'Italia afferma che l'Italia deve crescere di più, e per questo è necessario che il Mezzogiorno recuperi terreno, ma negli ultimi trent'anni il divario Nord-Sud ha cessato di ridursi ed il Mezzogiorno è arretrato rispetto alle altre regioni europee per l'esiguità degli investimenti destinati dallo Stato.

I cittadini del meridione, sono italiani al 70%: infatti, hanno un reddito inferiore del 30% di quello medio nazionale e fruiscono di una dotazione infrastrutturale (porti, strade, ferrovie, aeroporti) inferiore in pari dimensione.

Adesso se si intende confermare il federalismo fiscale, ma dovendolo invertere in un Paese ancor più diseguale, continuando a non affrontare seriamente il tema delle perequazioni (fiscale ed infrastrutturale), l'Italia rischierà di spaccarsi.

In tal senso occorre rifuggire da una ricorrente mistificazione assegnando un'efficacia salvifica ai fondi europei: pur restando impregiudicata la critica ad ogni inefficienza nell'utilizzo del fondo strutturali, quantitativamente la tesi non regge.

Un esempio per tutti: destinare le risorse necessarie a realizzare l'alta capacità (non velocità, attenzione) ferroviaria tra Palermo e Catania vale (circa 2,5 miliardi di euro) circa la metà dell'intero programma di sviluppo regionale della Sicilia 2007/2013. Si tratta di una sola infrastruttura....così facendo per recuperare il divario infrastrutturale della Sicilia (come detto circa il 30% in meno rispetto alla media nazionale) ci vorranno secoli!! (Svimez ha calcolato, a mio avviso ottimisticamente, 400 anni). Ed a meno che i vincoli del patto di stabilità non costringano a defanziare l'opera per l'impossibilità della Regione di concorrere con il proprio contributo economico pena l'applicazione di pesanti sanzioni finanziaria.

Nel frattempo la spesa statale per investimenti nel Mezzogiorno, imbrigliata da procedure lente e farraginose e da azioni politiche contraddittorie, subisce riduzioni progressive (in dieci anni di oltre il 20%), in quel contesto opportunamente descritto come caratterizzato dalla *'scelta di non fare'*, con costi enormi per la competitività del Paese (G. Amato, A. Graziosi, *Grandi illusioni*, Bologna, 2013, 227 ss.) facendo così perdere alla spesa comunitaria in molti casi il carattere della "aggiuntività".

Se si vuol affrontare con determinazione il nodo della crisi sistemica che attanaglia il Sud del nostro Paese e, nel contempo, prendere il federalismo sul serio, occorre ripartire dagli investimenti per la infrastrutturazione materiale ed immateriale al Sud ed in Sicilia, così come accaduto in Germania con il suo "Est" (ed in soli 10 anni), creando le basi del successo economico di oggi.

La Sicilia ha condotto e conduce una lunga battaglia contro il malaffare, le ingerenze mafiose che allignano ed alimentano il sottosviluppo, la remora burocratica che sembra fagocitare tutto nella paralisi.

Quel rilancio infrastrutturale per la Sicilia che invocavano già Franchetti e Sonnino (ma era il 1876) ed una decisa politica di incentivazione e fiscale di opportunità per gli investimenti produttivi e l'attrazione di nuove iniziative imprenditoriali.

4. La Sicilia deve, al contrario, prendere in mano il proprio destino e trovare la via d'uscita ad una crisi che la riporta indietro di decenni (-16% PIL circa negli ultimi sei anni).

D'altra parte le disparità tra le diverse aree del Paese non sono più superabili con strumenti di natura congiunturale e l'enorme debito pubblico impedirà per lungo tempo qualsiasi ipotesi di riequilibrio del divario per eliminare il quale sarebbero necessari una straordinaria convinzione politica, assente tra i partiti, ed un imponente investimento di capitali che appare tuttavia irrealistico per i vincoli di finanza pubblica europei (per ulteriori considerazioni in merito si rinvia al mio contributo *L'autonomia differenziata della "Lattuazione dell'autonomia differenziata della Regione siciliana"*, Napoli, 2013).

Dobbiamo rassegnarci al drammatico divario infrastrutturale, sociale ed economico o, al contrario, affrontarlo con l'autogoverno e lo sviluppo autocentrato, affrancandoci da limiti finanziari insostenibili?

E' infatti saltato il *'pactum sceleris'* che ha connotato la politica economica 'materiale' per decenni: al nord si garantiva la crescita (anche) con la massiccia evasione fiscale - ed i dati dello scudo fiscale lo dimostrano -, al sud la gestione di clientele e

precariato, ma con effetti finanziari a carico delle future generazioni (e crescita esponenziale del debito pubblico). I vincoli dei Trattati europei hanno rotto quel modello e la crisi ha fatto il resto.

Continuare a replicare, ma senza soldi, un modello incentrato sulla generazione di lavoro ed imprese clientelari - magari con l'etichetta 'legalità e sviluppo' - e' follia e le cronache lo dimostrano. E' come se la Motorola pensasse di essere competitiva nel tempo dei palmari alleggerendo o colorando il vecchio 'micro tac'.

Perdiamo decine di migliaia di posti di lavoro e mentre i giovani più capaci lasciano la nostra terra per trovare un futuro altrove, troppi tra i loro coetanei restano stritolati nella tenaglia della disperazione che li esclude contemporaneamente dal lavoro e dalla formazione. Le imprese sane sono costrette a chiudere schiacciate dall'impossibilità di competere e strette dalla concorrenza sleale dell'impresa criminale, da un costo del denaro più oneroso che nel resto del Paese, dall'impostazione coloniale delle grandi imprese - che continuano a non pagare le tasse in Sicilia - e da infrastrutture inadeguate. Mentre il risparmio dei siciliani alimenta altri mercati ed i ritardi dei pagamenti delle amministrazioni portano al collasso la debole economia isolana.

Di fronte al fallimento di quel 'piano industriale', e pur avendone presenti gli strascichi, occorre ripensare un nuovo modello di sviluppo. Altrimenti non ne usciamo.

La Sicilia, come altre Regioni del Mezzogiorno, non ha bisogno di elemosine, ma può crescere puntando sulle sue energie. Si tratta di rimetterne insieme le imponenti risorse umane, culturali e produttive, per rimuovere le zavorre determinate da un insensato centralismo e da un'interpretazione riduttiva dell'Autonomia, perpetrata da gruppi dirigenti sia nazionali, che l'hanno sempre considerata inutile orpello, che locali che l'hanno troppo spesso tradita utilizzandone solo i privilegi e saccheggiandone le risorse.

Si deve raccogliere la responsabilità di utilizzare al meglio le opportunità che lo Statuto, ottenuto dopo quasi due secoli di battaglie, attribuisce costituzionalmente. Ma occorre, prima di tutto, assumere la consapevolezza che esso non è una concessione di autonomia per una regione, è molto di più: rappresenta uno straordinario strumento che consente di attivare in Sicilia l'autogoverno con competenze, risorse e responsabilità.

Ci troviamo di fronte ad una condizione di progressivo degrado che non è più possibile affrontare con soluzioni ordinarie ed uso della specialità a 'scartamento ridotto'.

Bisogna porre, ed in termini ultimativi, la questione allo Stato. Se l'Italia non è in grado, come non è, di assicurare la progressiva riduzione del divario attraverso il riconoscimento della fiscalità di vantaggio, del diritto della Sicilia ad incassare l'ingente gettito delle accise sui carburanti e delle prerogative fiscali, mediante un piano di effettiva perequazione infrastrutturale, nonché attraverso la piena ed evolutiva attuazione dello Statuto occorre chiedere misure differenziate come la fiscalità di vantaggio.

L'azzeramento degli investimenti statali nel Meridione ha peraltro distrutto il mercato interno e questo lo pagano per prime le imprese del Nord. Mentre, come dimostra il recentissimo studio Srm-Prometeia esiste una forte interdipendenza produttiva tra Mezzogiorno e Nord d'Italia: il primo, infatti, "importa" risorse per il 30,3% del suo fabbisogno dal Centro-Nord; che a sua volta ne importa per il 25,1% dal Mezzogiorno. Mentre per ogni 100 euro di investimenti effettuati nel Mezzogiorno si verifica un "effetto dispersione" a beneficio del Centro Nord pari a 40,9 euro, al contrario, l'effetto produce solo 4,7 euro di beneficio per il Sud (*L'interdipendenza economica e produttiva tra il Mezzogiorno ed il Nord italia. Un Paese più unito di quanto sembri*", Relazione di De Andreis in http://www.srm.it/images/stories/allegati/nord_sud_slide_18_3_14.pdf).

Ciò dovrebbe imporre di concentrarsi su uno sviluppo economico complessivo del "sistema Paese", ma il Governo Renzi non ha ancora colto l'urgenza di questi argomenti per scongiurare la disgregazione dell'Italia e l'oblio del Mezzogiorno.

E' vero. Sono troppi i casi nei quali l'attuazione della specialità ha spesso funzionato come ostacolo allo sviluppo, impedendo alle istituzioni regionali di porsi in sintonia con le innovazioni regolative ed amministrative più significative, quando non si e' limitata a ritardarne l'applicazione (sino all'isolamento) e, dall'altro, ha garantito la diffusione ed il mantenimento di privilegi comunque abbandonati nel resto del Paese.

Un po' come la grande muraglia per la Cina, la specialità regionale, o meglio la distorta interpretazione offertane da alcuni ceti politici e delle loro clientele, più che strumento di difesa degli interessi dei siciliani e' divenuta causa dell'isolamento.

Ma e' anche vero che le spinte contrarie all'attuazione dell'autonomia, soprattutto sul piano finanziario, hanno prevalso rendendo così lo statuto incapace di dar corpo alle prerogative dell'autogoverno che ha (solo formalmente) attribuito ai siciliani. Ha remato contro anche la criminalità che ha sfruttato, traendone profitti illeciti, il peso del sottosviluppo ed il bisogno di lavoro, per schiacciare le speranze dei cittadini onesti.

Il superamento dell'attuale fase di smarrimento delle prerogative autonomistiche (*col cappello in mano* per usare un'antica similitudine), compresse da crescenti misure di austerità e di uso inefficiente delle risorse europee, non può passare per la soppressione della specialità.

Dalla crisi si esce soltanto ripensando e rilanciando l'Autonomia in modo responsabile e determinato, con *"i conti e le carte in regola"* e non certo rinunciandovi.

La situazione che la Sicilia deve affrontare, e con esso l'intero Meridione, impone senso di responsabilità, passione politica, visione, competenza e forti capacità tecniche per poter esigere interventi di perequazione e di fiscalità compensativa, investimenti infrastrutturali e tutela dell'insularità. Strumenti che possono dare un senso alla coesione nazionale e senza i quali essa perde ogni ragion d'essere.

Non si tratta di teorizzare un neo-separatismo ispirato a tempi, contesti e modelli sociali che non esistono più. Si tratta, invece, di prendere atto di una situazione economica e sociale che non può invertire la rotta senza strumenti straordinari che sono compatibili soltanto con forme ampie di autodeterminazione all'interno di un'Europa unita che rappresenti sempre più le Regioni ed i territori.

Di fronte al fallimento dell'Europa degli Stati e delle politiche di austerità che hanno provocato l'accentuarsi della crisi economica, aumentando diseguaglianze, disoccupazione e povertà, occorre puntare all'Europa delle Regioni, dei cittadini, dei territori; ed in questo senso vanno i forti segnali che provengono da Scozia e Catalogna.

I profondi mutamenti degli scenari istituzionali ed economici del Mediterraneo, le opportunità ed i vincoli scaturenti dal rafforzamento dell'integrazione europea, l'aggravarsi della condizione di divario economico-sociale rispetto al nord del Paese e del Continente, impongono una concezione moderna e rinnovata dell'Autonomia, che punti, con responsabilità e competenza, alla modernizzazione delle istituzioni regionali, all'autonomia fiscale per attrarre investimenti produttivi esterni all'area.

La fiscalità di vantaggio (o compensativa), e quindi il rafforzamento dell'autonomia finanziaria, di fronte alla drastica riduzione dei finanziamenti per interventi strutturali volti alla coesione, diviene per aree periferiche quali Sicilia e Sardegna, gravate dai problemi dell'insularità, una delle possibili alternative (P. Busetta, a cura di, *Fiscalità di vantaggio: motivazioni ed opportunità*, Napoli, 2013).

L'ultimo report di FDi *European cities and regions of the future-2014* (<http://www.fdiintelligence.com/content/download/53088/1366403/file/European%20Cities>)

[%20and%20Regions%20of%20the%20Future%202014:15.pdf](#)) evidenzia come tra le aree d'Europa più dinamiche sul piano dell'attrazione degli investimenti e maggiormente dinamiche vi siano la Scozia e la capitale della Catalogna. Prova, laddove ve ne fosse la necessità, che le regioni d'Europa ove si pratica l'autonomia fiscale (e dove peraltro tale autonomia si punta a rafforzare ancor di più) sono quelle più capaci di attrarre nuove iniziative imprenditoriali. In particolare nella disamina di tali aree con riguardo al Sud Europa non si rinviene nessun regione o città italiana (ma in prevalenza spagnole).

Ovviamente non si tratta solo di offrire vantaggi fiscali - essenziale anche l'efficienza del sistema burocratico, dei servizi finanziari e delle infrastrutture - ma la particolare competitività di aree pur periferiche d'Europa dimostra di quanto sia rilevante tale profilo.

La Sicilia ha lanciato negli anni passati alcune iniziative in tal senso: il credito d'imposta per gli investimenti (l.r. 17 novembre 2009, n.11 e l.r. 5 dicembre 2013, n. 21), e, nell'ambito dell'iniziativa nazionale, le zone franche urbane (l. 27 dicembre 2006, n. 296 e d. l. 18 ottobre 2012, n. 179, conv., con mod., dalla l. 17 dicembre 2012, n. 221, art. 37 nonché l.r. 12 maggio 2012, n. 11, art. 67). Ma si tratta di misure che, in termini di dimensioni finanziarie, vanno poco al di là di incentivazioni minimali o che, in alcuni casi, come per l'esenzione del pagamento dell'imposta regionale sulle attività produttive per le imprese giovanili e femminili, aventi sede legale nel territorio regionale, nei 5 anni successivi alla loro costituzione (l.r. 12 maggio 2011, n. 11, art. 13) - non hanno avuto applicazione per problemi di ordine finanziario posti dalla Ragioneria generale dello Stato.

Di fronte alla cronica incapacità di supportare l'ammodernamento infrastrutturale mediante investimenti pubblici congrui a garantire al Mezzogiorno il recupero del gap, ad esempio, una delle strade percorribili appare la defiscalizzazione degli investimenti privati nella finanza di progetto (artt. 153 e ss. d.lgs. 12 aprile 2006, n. 163 e s.m.i.) e, più in generale, delle misure di partenariato pubblico-privato.

Tale settore evidenzia difficoltà addirittura più pesanti di quelle già rilevanti nel comparto delle opere pubbliche, con una riduzione affatto rilevante degli importi di gara (-41%, nel 2012 e -34% nel 2013) prevalentemente riconducibile alle difficoltà di accesso al credito, che hanno determinato il crollo del mercato delle grandi infrastrutture di importo unitario elevato, e dalle criticità legate all'intero percorso decisionale, tecnico e realizzativo. (cfr. il rapporto CRESME-Unioncamere, *Tra crisi e ripresa - La strada dell'edilizia sostenibile e del Partenariato Pubblico Privato* http://www.infopieffe.it/doc/PPP_Edilizia-sostenibile.pdf)

Per offrire un nuovo impulso a tale importante forma di realizzazione partenariale appare in effetti giustificato che l'imprenditore che investe in infrastrutture o servizi con destinazione pubblica possa godere di incentivazioni ulteriori rispetto alle forme ordinarie di contribuzione pubblica (la cui entità, peraltro, risulta in media decrescente) con l'obiettivo di rilanciare istituti che, nonostante i crescenti profili regolativi offerti dal legislatore, ancora soffrono della forte restrizione del credito, delle incertezze dei mercati finanziari, dell'approssimazione della programmazione pubblica.